

A Genova «summit» delle opposizioni al leader russo

Gorbaciov all'attacco «Eltsin esci di scena»

Da Genova le opposizioni mandano a dire a Boris Eltsin che le elezioni presidenziali si dovranno fare nei tempi prefissati e dovranno essere libere e democratiche «Altrimenti - dice l'ex presidente Gorbaciov - neppure l'esercito potrà essere insensibile al fatto che si infrangano i diritti costituzionali». Ma lei, Gorbaciov, si candiderà? «Se ci saranno le condizioni» Yavlinskij Mikhail non ha nessuna possibilità

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GENOVA. Un politologo americano Simes al convegno sulla perestrojka e la ricerca di nuovi equilibri nel mondo che si è chiuso ieri sera aveva affermato l'altro giorno che la salute politica di Boris Eltsin sta tra il Gorbaciov del 1991 e il Breznev del 1980. Insomma sarebbe morente.

E cominciamo da qui assieme ad una piccola pattuglia della stampa internazionale da questa constatazione una chiacchierata intervista con lo stesso Mikhail Sergeevic. Che sul principio la finta di non capire «Ma sta benissimo in salute». Ma noi intendevamo dire dal punto di vista politico «Ah bene. La crisi è drammatica. Lui ha voluto rompere un approccio democratico alla politica delle riforme ed ha portato una rottura molto seria e grave». Signor presidente dieci anni fa esaltò lei veniva eletto segretario generale del Pcus. Sembrava un secolo fa con tutte le cose che sono successe. Eppure lei sembra confortato da questo importante meeting genovese al quale hanno partecipato tanti studiosi e politici di tutto il mondo ed è in grande forma. Davvero non pensa di riprovare di buttarsi di nuovo nella mischia di presentare la sua candidatura alle presidenziali del prossimo anno? «Senta l'ultima unica preoccupazione è questa al momento, che ci siano elezioni effettivamente libere e democratiche. Poi si vedrà». Che vuol dire? Non lo esclude? «Dico solamente che se ci saranno le condizioni se sarò necessario a qualcuno e al paese non mi tirerò indietro. Quel che è certo è che io non sgomiterò per avere un qualche potere. Comunque è ovvio quelli che ci sono adesso se ne devono andare». Lo provochiamo. E cosa succederà se Boris Eltsin le dovesse proccacciare? Gorbaciov per un attimo si infuria. «Come cosa succederà? Il paese verrebbe travolto da un conflitto terribile neppure l'esercito potrà permettere che si infrangano i diritti costituzionali. Sarà il funerale per il signor Eltsin».

lui a Genova «Guardate ho sempre avuto rispetto per Ligaciov e nelle tappe iniziali del processo di riforma della società sovietica ha dato anche un contributo importante. Del resto le sue opinioni non le ha mai nascoste. Perché dunque non doveva rendere omaggio ad un uomo coerente ed onesto? Nei suoi confronti ho sempre fatto mia la massima di Voltaire che dice «Non sono d'accordo con le tue opinioni ma mi batterò affinché tu le possa esprimere in piena libertà». Se poi mi chiedete se lui ha una qualche responsabilità nel fallimento della perestrojka



Benazir Bhutto

Benazir Bhutto accusa «L'India dietro le stragi»

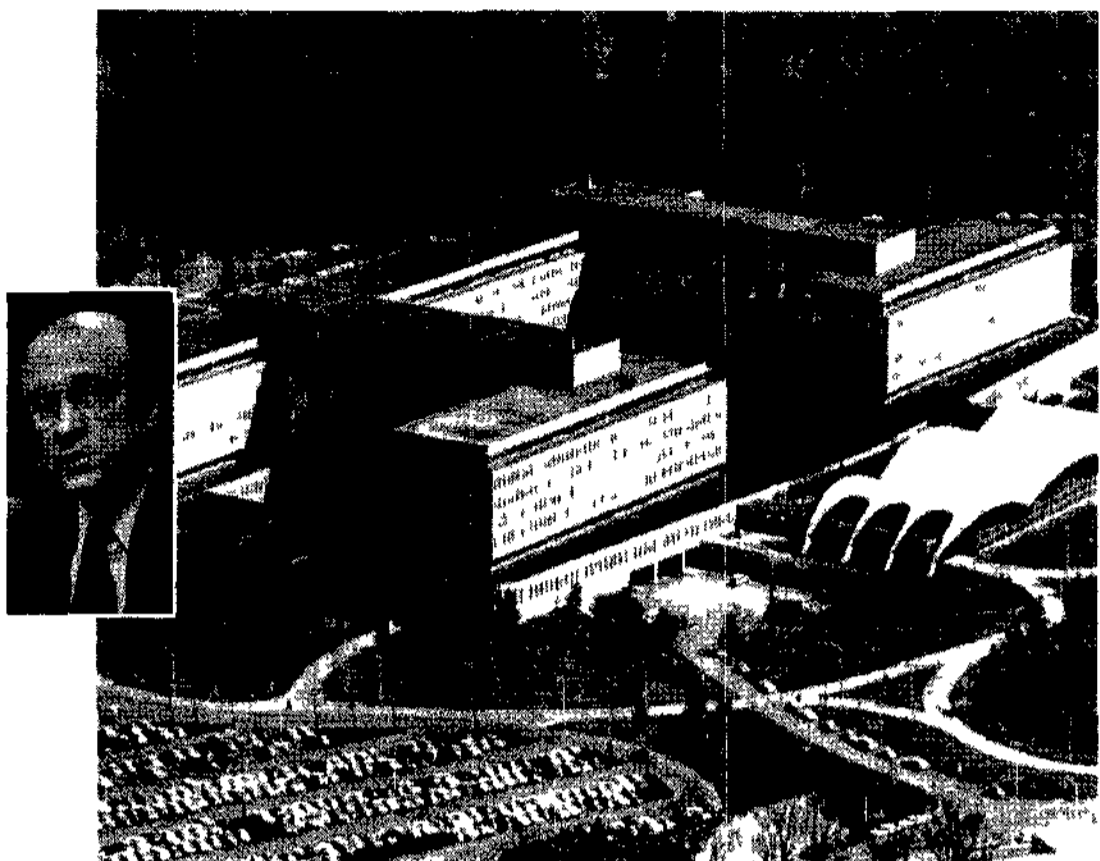
Migliaia di persone hanno partecipato ieri, in un clima di grande tensione, ai funerali del presidente indiano, in larga parte bambini, uccisi dall'attentato. Benazir Bhutto, ex premier pakistano, ha accusato l'India di aver organizzato l'attentato. «A morte Benazir Bhutto», sono stati i slogan dei colpi di arma da fuoco. Messa alle strette delle violenze di ieri che inasprirono le tensioni tra i due paesi. L'accusa è stata indirizzata dal segretario all'informazione Hussain Haqqani: «Penso che chiunque abbia a che fare con i servizi d'informazione - ha sottolineato - ha un ruolo di destabilizzare il Pakistan».

to vi rispondo che gli sbagli abbiamo commessi tutti. Certo il tempo ha superato Ligaciov ma questo è un altro discorso». Auguri presidente Gorbaciov.

Che dire della «tre giorni» genovese? È servita? Per molti versi è dubbiamente. E non solo dal punto di vista dell'analisi storico-politica. Ha avuto anche una funzione di una specie di «congresso all'estero» per le opposizioni. Ma da ieri sono più forti e compatte? È difficile dirlo anche perché tra i russi anti Eltsin per ora, prevale una sensazione come dire? di impotenza.

Siamo andati a trovare anche Grigorij Yavlinskij l'autore del programma economico dei «500 giorni» ma che poi non fu mai attuato per le resistenze della vecchia nomenclatura comunista perché il giovane economista proponeva l'abbandono della pianificazione stretta. Ora è in corsa anche lui per la presidenza e certi sondaggi anzi lo danno addirittura in testa. Ma non la professione di ottimo amico. E anche lui batte sul tasto dolente dell'incertezza. «Ci saranno le elezioni? E chi può dirlo? Sarà modificata la formula? Al momento in Parlamento non c'è nessuna legge che regoli questa materia. Poi sarà fatta una modifica alla Costituzione che rimane del tutto autonoma? E che dà al presidente un potere molto pericoloso? Signor Yavlinskij da dove comincerà a riformare la società russa? Il caso Cecenia lo ha dimostrato appieno redistribuire il potere presidenziale ed attuare una federalizzazione del paese. E queste due cose devono essere affrontate prima ancora di mettere mano sull'economia». Le privatizzazioni sono tutte fallite? «Ma non sono mai cominciate. Si è trattato di un'opera colossale di facciata. Un dato? Le statistiche ufficiali dicono che in Russia attualmente c'è un tasso di disoccupazione dell'uno per cento. La stessa cifra di cinque o sei anni fa. Che significa che le aziende sono rimaste con gli stessi organici. Però accanto a questo dato ce n'è un altro da sottolineare dal 1989 ad oggi la produzione industriale è calata del 48%. In una parola siamo vicini alla bancarotta». Eppure chiediamo abbiamo letto che il Fondo monetario internazionale ha concesso al suo paese un prestito di sei miliardi di dollari. «Si però quando si tratterà di erogarli sul serio chiederanno delle garanzie ce ne Eltsin né nessun altro potrà dare e quei soldi rimarranno nelle casse del Fondo».

Signor Yavlinskij lei si è ufficialmente candidato per il blocco dei riformatori. E se all'ultimo momento spuntasse fuori il nome di Gorbaciov lei si ritirerebbe? «Non c'è alcuna possibilità che Mikhail possa tornare alla vita pubblica e tanto meno concorrere alla carica di presidente». Della stessa opinione è anche Gavril Popov ex sindaco di Mosca. «Gorbaciov? Se lui appoggerà il programma e il blocco dei democratici tanto meglio tornerò ad avere la stima del popolo ma si deve fermare qui».



La sede della Cia. A sinistra l'ex direttore James Woolsey

Uno «straniero» per la Cia Il numero 2 del Pentagono all'agenzia

WASHINGTON. Ennesima batosta per Bill Clinton. Michael Carns l'eroe del Vietnam scelto come direttore della Cia ha gettato la spugna ancor prima di affrontare il «processo» in Senato sentendosi impantanato ad affrontare le «accuse» venose e scandalistiche che avrebbero potuto essere lanciate nei suoi confronti a causa di un giovane filippino per anni residente nella sua casa. Generale dell'Air Force pluri decorato Carns ha confidato al presidente la sua decisione. L'altro ieri sera Clinton è tornato allora sui suoi passi e ha offerto la poltrona di spia più potente del mondo a John Deutch vice capo del Pentagono e sua scelta iniziale al ritiro di James R. Woolsey per la carica di direttore dell'agenzia di Langley. All'epoca Deutch aveva rifiutato visto il nuovo imbarazzante incidente di cui stava per restare vittima il presidente. Ieri ha raccolto con riluttanza il testimone. La nuova impasse non fa che prolungare l'assenza di guida al timone della Cia. Woolsey se n'era andato a dicembre travolto dallo scandalo della talpa Aldrich Ames. L'altro funzionario della Cia che per anni ha passato segreti a Mosca senza che il suo stile di vita ampiamente superiore alle sue possibilità suscitate interrogazioni nei suoi superiori. Ma le dimissioni di Woolsey era anche dovute ad una situazione

Un altro candidato di Clinton scivola sul domestico straniero. Ieri Michael Carns, l'eroe del Vietnam scelto come direttore della Cia, ha rinunciato all'incarico. Il nuovo designato è John Deutch, vice capo del Pentagono

complessiva di malessere dalle mille ragioni: scarsa motivazione dei 20 mila addetti mancato aggiornamento tecnologico sospetti di corruzione e soprattutto crisi di identità alla fine del mondo bipolare su cui si reggeva lo spionaggio della Guerra Fredda. Ripescato da un'esistenza di pensionato Carns 57 anni era apparso inizialmente estraneo al compito di intinghi che si tessono a Langley. Quello che era apparso un handicap si era però successivamente trasformato in pregio: la garanzia migliore cioè per assicurare alla Cia una ristrutturazione ispirata a criteri di pulizia morale. Il generale è invece scivolato su una sordida buccia di banana come per altre due candidate di Clinton mai arrivate in fondo alla procedura di nomina (Zoe Baerd Kimba Wood) si è incagliato sulle possibili polemiche provocate da uno

straniero il giovane filippino Elbu no Runas conosciuto nel corso di un periodo di servizio all'estero e che negli anni ottanta aveva aiutato a entrare negli Usa. «Allora - ha dichiarato al New York Times - ho considerato come un figlio». Fur di portare Runas in America Carns e la moglie avevano aggirato la legge dichiarando che il ragazzo era un domestico. In realtà Runas aveva vissuto per anni con la famiglia senza prestare alcun vero servizio. Il suo caso aveva suscitato obiezioni iniziali negli agenti Fbi incaricati di istruire il dossier in vista delle audizioni in Congresso. Ma gli investigatori erano rimasti sorpresi quando il giovane aveva cominciato a lanciare accuse «scandalistiche» contro i Carns. «Cose così sordide vergognose» le ha definite il generale che si è sentito costretto a rifiutare la nomina. Il giovane filippino ha accusato Carns di averlo fat-

La parabola di George il Mastino

L'ex governatore Wallace canta «We Shall Overcome» con i leader neri

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Non è facile ricomporre. Non è facile riscoprire nei fragili tratti di quel vecchio defunto dai tratti di un vecchietto da mastino dell'uomo che 32 anni fa sulle soglie dell'Università dell'Alabama sfidò la Guardia Nazionale inviata da John Kennedy per garantire l'iscrizione di due studenti neri. Eppure nessun dubbio è proprio lui. Quella figura avvizzita e morente che la prima pagina del New York Times ha ieri immortalato nell'atto di cantare «We Shall Overcome» al fianco degli incanutiti leader del movimento per i diritti civili è davvero George Corley Wallace. Lo stesso George Corley Wallace che il 7 marzo del 1965 aveva dato alla polizia l'ordine di bastonare i manifestanti che nel nome dell'uguaglianza davano vita a quella marcia da Selma a Montgomery di cui si celebra il trentennale. Il medesimo Wallace che tre anni prima eletto per la prima volta governatore dello Sta-

Montgomery E - dallo stesso pulpito usato da Martin Luther King nel '55 durante la battaglia per la desegregazione degli autobus - aveva fatto pubblica ammenda per il suo passato. Aveva chiesto per dono e non solo a parole. Inequi vocaboli «raustiche testimoniano come nei suoi ultimi due mandati come governatore - tra il '63 e il '67 - egli abbia davvero cambiato la faccia del potere in Alabama spalancando le porte alle minoranze razziali. Tanto che nell'88 quasi il 70 per cento dei neri l'aveva senza remore definito in un sondaggio il miglior governatore della storia dello Stato».

Straordinaria redenzione Ma in realtà non è solo il fascino di questa straordinaria parabola di redenzione che continua ad avvicinare l'America. Se solo di questo si trattasse dopotutto la vicenda di George Wallace altro non sarebbe che l'edificante riflesso in un individuo di una storia più ampia e per molti aspetti già conclusa.

Ma George Wallace è in effetti molto più del «volto» del segregazionismo sudista e della sua stonca trasformazione. Due anni fa Stephen Leshner autore di una splendida biografia dell'ex governatore intitolò il suo libro «George Wallace il populista americano». E con più di una buona ragione. Poiché proprio questa è a conti fatti la più vera e durevole eredità del protagonista. Fu Wallace l'uomo che - nella sua campagna presidenziale indipendente del '68 benedetta dal 13 per cento dei voti - scoprì e politicizzò per primo la «rabia dell'uomo bianco» e le frustrazioni antestablishment dei colletti blu americani. Fu lui che creò una figura social politica - quella dei cosiddetti «Reagan demagogues» - che non solo nel Sud ha stabilmente cambiato i rapporti di forza elettorali a favore dei repubblicani nelle presidenziali. Fu lui il primo a sventolare come bandiere diversi - l'odio verso Washington e verso l'arroganza dell'intelligheria liberale - il federalismo - la devo-

luzione del potere agli Stati - la rivolta antisfascista antiburocratica ed anti welfare - che mai hanno cessato di alimentare le vicende politiche americane. E le cui tracce si possono oggi ritrovare evidenti - non solo nella sostanza della demagogia «perolista» o nel «Contratto con l'America» di Newt Gingrich - ma persino - e con non sempre flebili echi - nella campagna presidenziale di Bill Clinton nel '92. Narrano le cronache come da anni George Wallace - ormai sordo e quasi totalmente paralizzato - viva immobile in un letto della sua



L'ex governatore dell'Alabama George Wallace

quando nel suo libro afferma che il razzismo di Wallace non fu in prevalenza una scelta dettata dall'opportuno smo politico ed era fazzata dalle circostanze.

Un populista americano «I won't be outmargined» rassicurano lascero che uno più razzista di me mi batta ancora avrebbe detto Wallace nel '58 dopo che il super conservatore John Peterson l'aveva sconfitto nella sua prima corsa per il posto di governatore. Ma resta il fatto che il razzismo rimane ancor oggi - più o meno mascherato - una componente essenziale di quel «populismo americano» che Wallace contribuì più di ogni altro a propagare. E che ancor oggi questo razzismo continua a nutrirsi della «rabia dell'uomo bianco» sfiorando ostinatamente nella velleità xenofobia delle proposte antinigrati negli attacchi contro l'«affirmative action» o esplodendo volgarizzato nei comizi radiofonici di Rush Limbaugh. Quasi uno ha scritto che il razzismo Usa - con il suo passato di violenza ed il suo presente di ipocrisia - assomiglia a un macchio di sangue che nella tragedia Shakespeareana mozzano le mani di Lady Macbeth. Nessuno primum to per quanto profondo - ma non mai a cacciarle del tutto.